

Fra gli eventi del 1451, uno merita d'essere segnalato in particolare: Sigismondo che invia le sue truppe a difesa di Ragusa osteggiata da Stefano Duca di Bosnia per contrasti commerciali. Chiarito preliminarmente che Ragusa è il nome antico della città di Dubrovnik (quindi nulla a che fare con l'omonima località siciliana), resta la sorpresa per l'interessamento di Sigismondo verso questa piccola capitale situata sull'altra sponda dell'Adriatico: in verità è una stranezza solo apparente, che ben si spiega entrando nel concreto dell'universo medievale.

Esaminando i rapporti fra Rimini e la Costa Dalmata salta subito agli occhi lo scarto notevole fra la realtà odierna e quella dei secoli scorsi. Si sarebbe tentati di attribuirne la causa prevalente a motivi di carattere politico, ma in effetti le ragioni vanno ricercate soprattutto nella profonda evoluzione subita dai sistemi di trasporto e dalle vie di comunicazione. Ai nostri giorni il trasporto terrestre ha preso il sopravvento; un tempo le vie d'acqua (marine ed interne) erano in assoluto prevalenti perché più pratiche, più economiche ed anche relativamente più sicure. Una massima molto pertinente afferma che *il mare oggi divide, mentre in passato univa*.

Col mare buono ed il vento a favore, in una notte si raggiungeva l'altra sponda; e con le imbarcazioni si potevano agevolmente trasportare merci pesanti e ingombranti. Viceversa, qualunque percorso terrestre, anche relativamente breve, costringeva a praticare strade sconnesse e disagiati, attraversare fiumi spesso privi di ponti, pagare pedaggi onerosi ad ogni piè sospinto, sopportare il rischio di assalti e grassazioni; il trasporto di materiali dal peso e volume notevoli risultava poi estremamente complesso; affrontare percorsi montuosi o accidentati costituiva infine una impresa drammatica. In definitiva, era molto più semplice e pratico mantenere collegamenti con un porto della Dalmazia piuttosto che con una città italiana dell'entroterra.

Non meraviglia pertanto che le relazioni fra le due coste fossero intense, quotidiane, abituali. L'interscambio commerciale aveva creato una forte integrazione fra le rispettive economie; frequente era la circolazione delle persone da una sponda all'altra (vari mercanti riminesi

si stabilivano nelle città dalmate e Rimini, a sua volta, ospitava nutrite colonie di slavi e albanesi); di conseguenza si era realizzata anche una reciproca influenza culturale, che ancora si può cogliere nelle tipologie urbane sopravvissute.

Per favorire i rapporti mercantili, Rimini aveva stipulato particolari accordi con la città di Ragusa fin dal 1235; accordi rinnovati all'inizio del Quattrocento da Carlo Malatesta e che, nel 1448, erano stati rafforzati da Sigismondo tramite un importantissimo patto volto a stabilire vicendevoli esenzioni fiscali per i mercanti delle due città.

Qualche anno dopo – nel citato 1451, per l'appunto – essendo stata aggredita da Stefano Duca di Bosnia, Ragusa aveva chiesto l'aiuto di Sigismondo, il quale si era premurato di inviare un drappello di 350 soldati in sostegno della città amica. E la tradizione vuole che il Signore riminese abbia anche messo a disposizione la sua esperienza militare per migliorare il sistema difensivo di quella piccola capitale dalmata.

L'attaccamento e la considerazione di Sigismondo verso di lei è documentato anche negli ultimi mesi della propria vita: infatti, pensando al futuro dopo di sé, egli si affrettava ad effettuare un significativo investimento immobiliare. Dove realizzarlo? A Rimini, non proprio; e nemmeno in altra località italiana. Senza esitazione sceglie Ragusa.

Più avanti avremo occasione di riparlare.



Le difficoltà nel governare il suo piccolo stato e soprattutto la dura esperienza, pressoché ininterrotta, sui campi di battaglia, plausibilmente ne accentuano la ruvidezza. Sigismondo viene dipinto terribile nelle collere, implacabile nel suo odio. Leggendo le cronache del tempo, si resta impressionati dal giro vorticoso di scontri, scaramucce, assalti, assedi, prese di castelli e città, saccheggi, incendi, distruzioni, uccisioni. L'animo non può che venirne indurito e reso insensibile o addirittura feroce. La disgrazia e la fine dell'avversario diventano

motivo di gioia. Sintomatica è la reazione (del 5 agosto 1445) quando Sigismondo riceve notizia che Rinaldo, fratello di Francesco Sforza *in Ascoli, dal popolo era stato tagliato a pezzi; sì che nel campo fu fatta allegrezza* (Clementini, II, p. 340). Più tardi (nel giugno 1458), saputa la morte del suo nemico Alfonso D'Aragona, ordinerà *di fare fuochi et allegrezze per tutte le terre sue* (Cavallari, p. 306). E Broglio conferma che *fo bellicoso e ferocissimo nell'arte militaria e, alli di suoi, fece de magnanimi facti* (Broglio, c. 162).

E tuttavia, ciò non gli impedisce di coltivare delicati sentimenti, specie nei confronti dei suoi familiari. *Questo criminale, tutto passione e desiderio, tutta ambizione, turbolenza e lussuria, ha il cuore di un amante e le viscere di un padre* (Yriarte, p. 84). Dimostra un forte attaccamento per i genitori. A Fano, in memoria del padre, fa costruire un prezioso monumento funebre, nel quale si legge l'ispirazione di Leon Battista Alberti; nei citati carteggi del 1454 appare la raccomandazione di fare visita alla madre e consegnarle denaro. Grande affetto e rispetto dimostrerà sempre per questa donna, autorevole e forte, che da Brescia aveva raggiunto i due suoi figli in Romagna, collocandosi a metà strada fra Cesena e Rimini: dapprima a Santarcangelo, poi a S. Mauro e a Bellaria; donna dalla tempratura ferrea, che sopravvivrà ad entrambi, morendo nel 1474 e venendo sepolta in S. Agostino. Testimonianze degli affetti di Sigismondo compaiono anche in altre corrispondenze: nei confronti del figlio Roberto; nelle tenere espressioni del figlioletto Malatesta, che ringrazia il padre per il dono di un cavallino.

Ma soprattutto emerge il profondo sentimento di Sigismondo per Isotta, amata fin dal primo momento in cui l'ha scorta alla finestra che gli stava dirimpetto: lui dal palazzo del Cimiero, sulla via del Rigagnolo, lei dalla più modesta dimora sulla attigua "contrada del Mandorlo". Non sempre le è stato fedele (lo testimonia la quindicina dei suoi figli, in maggioranza illegittimi, frutto delle *tante carni frequentate*); però tornava sempre da lei che, amabilmente, lo rimproverava. Sposando lei, il Signore riminese ha sacrificato sull'altare degli affetti ogni convenienza politica ed economica che poteva derivargli da una scelta

matrimoniale d'altro genere. Per lei si è fatto poeta: si pensi al *Canzoniere di Sonetti*, che Isotta teneva sempre con sé:

*O vagha e dolce luce, anima altera
Creatura gentile e viso degno
O lume chiaro, angelico e benegno
In cui sola virtù mia mente spera.*

E si pensi ai Carmi *Isottei*, alle medaglie di Matteo de' Pasti, alla cappella in S. Francesco. Nessun'altra donna d'Italia, in quel tempo, ha avuto tutta per sé una intera corte di letterati ed artisti. Il Clementini scrive di Sigismondo: *L'amò e riverì, non tanto per le bellezze singolari del corpo, quanto per le doti dell'animo e per esser letterata e di gran governo, sì come nel regger la città, in assenza del marito, diede chiari segni* (II, p. 470). E si pensi anche al potere che lei ha esercitato su di lui, inducendolo a lasciare le sorti di Rimini nelle mani sue e di Sallustio, anziché in quelle più robuste di Roberto. Sicché di lei ha scritto il Tonini: *tanto poteva sull'animo di Sigismondo* (p. 472).

Certo, ogni tanto doveva ingoiare qualche rospo, ma alla fine riusciva nei propri intenti. L'unica lettera rimastaci di Isotta, porta la data del 20 dicembre 1454 ed è indirizzata a Sigismondo impegnato militarmente in Toscana. Fra l'altro va notato che qualche giorno prima ne aveva spedita un'altra al marito: lo si deduce dal fatto che lei cerca di giustificare quella sua precedente missiva, definita uno *puocho bruscha*. Le cause dell'irritazione appaiono di due tipi: la scoperta di una relazione che il Signore teneva con *la filiuola del signor G.*; onde Isotta chiede fermamente che *se ponesie fine a quella chossa che senpre me tene arabiatta*. In secondo luogo il tergiversare di Sigismondo nella formalizzazione del loro rapporto, onde chiede di arrivare ad un *vero spozamento più presto che vui posette*. Segue la notizia che il loro piccolo Malatesta ha gradito molto il dono di un cavallino e l'assicurazione che gli altri loro figli e figlie godono buona salute. Accanto a quella lettera ve ne sono altre due (fanno tutte parte della documen-

tazione sequestrata al citato Sagramoro Sagramori, il corriere che faceva il servizio postale per il Signore fra Rimini e la Toscana). Una del 21 dicembre, scritta da Dorotea Malatesta, che riferisce di avere fatto visita – insieme ad Isotta – alla figlia del signor Galeazzo di Pesaro (cioè la fanciulla di cui sopra), evidentemente per invitarla a troncare ogni rapporto con Sigismondo. Invito rivolto implicitamente anche a lui, rammentandogli tra l'altro *che lli polastri giovani fievano magro bruodo*; volendo con ciò parafrasare la nota massima secondo la quale, invece “gallina vecchia fa buon brodo”. La seconda, del 22 dicembre, è di Malatesta, figlioletto di Isotta e Sigismondo, il quale ringrazia il padre per il dono del cavallino, che a lui appare come *grosso et apreciato corsiero*.

